



utilissimi ai produttori per tener basso il costo della manodopera tanto che le maggiori multinazionali implicate nella produzione del cotone sono state accusate di coprire questa pratica per tener bassi i costi di produzione. Il governo indiano, che aderisce alle convenzioni Ilo in materia, sta implementando l'attuale legislazione del 1986 per combattere un fenomeno di difficile eradicazione considerando la sua stretta relazione alla situazione di povertà diffusa nel paese. Una situazione di difficoltà che sembra legata soprattutto al modello di sviluppo. Un modello che prevede il traino del grande capitale privato mentre il ruolo del governo sembra, in molte occasioni, ridursi semplicemente allo sgombero del terreno per questo tipo d'investimenti con scarsa attenzione alle esigenze dei lavoratori e dei cittadini. Il disagio urbano è, d'altra parte, legato a quello rurale: non solo le città ma anche le campagne sembrano soffrire delle ineguaglianze che la politica sta producendo e radicando. Le ricette messe in campo per risolvere le problematiche dei piccoli produttori rurali non sembrano, fino ad oggi, aver portato a risultati significativi. L'ultima finanziaria sembra confermare questa tendenza in particolare per quanto riguarda l'India rurale dove i piccoli produttori sono oramai sull'orlo dell'esasperazione. La maggior parte dei sussidi governativi va, infatti, alle grandi multinazionali che portano a uno sviluppo solo apparente dell'area. A fronte di profitti privati giganti, si continua ad assistere alla dislocazione della popolazione per guadagnare nuovi terreni, all'aumento della disoccupazione e a fenomeni brutali quali l'impressionante numero di suicidi fra i contadini. Nel 2008 si sono contati, secondo le stime ufficiali del National Crime Records Bureau, 16.196 suicidi nelle campagne indiane, mediamente un suicidio ogni trenta minuti. Si tratta di un fenomeno attivo dalla fine degli anni '90, dopo la prima ondata di privatizzazioni selvagge, accompagnato da un esodo dalle campagne di milioni di lavoratori che vanno a ingolfare le baraccopoli urbane. La corsa allo sviluppo dell'India sembra dunque essere caratterizzata da picchi che ne sanciscono l'eccellenza a livello globale ma, al contempo, si distingue per il forte tasso di ingiustizia sociale che sta producendo a livello locale. Le organizzazioni della società civile sono in fermento per correggere la traiettoria di una corsa sfrenata che sta producendo molta ricchezza per una fascia ristretta della popolazione ma che sta lasciando irrisolti i principali problemi che affliggono la maggioranza della popolazione.

Viaggio in India

Seconda puntata: tra lavoratori bambini, contadini disperati e colletti bianchi

di MANLIO MASUCCI

L'India è oramai considerata una delle potenze emergenti del mondo globalizzato. La sua economia è in costante crescita e anche la crisi finanziaria sembra aver disturbato poco il progresso del gigante asiatico. Una forza lavoro stimata in circa mezzo miliardo di persone e un mercato di consumatori in espansione fanno di questo paese un luogo d'indubbio interesse per gli investimenti stranieri. Per rendersi conto della complessità del quadro economico e occupazionale è sufficiente camminare per le strade del centro di Mumbai, la capitale finanziaria indiana. Gli uffici della city finanziaria pullulano d'indaffaratissimi colletti bianchi e i centri commerciali sono presi d'assalto da ragazzi alla ricerca dell'ultimo telefonino o di un vestito trendy. Sono loro i rappresentanti di spicco della nuova middle class indiana ansiosa di guadagnare e spendere in un'India finalmente moderna: i modelli occidentali sono oramai entrati a far parte dell'immaginario di questo cospicuo gruppo di persone.

Le famose Business School continuano, intanto, a sfornare professionisti istruendoli, parallelamente, all'aspra competizione che dovranno affrontare durante la vita lavorativa. Un vero compendio di arrivismo che porta molti giovani, nella maggior parte dei casi, ad espatriare alla ricerca del massimo profitto:

un colletto bianco indiano guadagna mediamente in un mese all'estero quanto guadagnerebbe in un anno lavorando in India. Questa situazione ha portato, negli anni passati, al radicarsi del fenomeno della fuga dei cervelli. Un fenomeno che, fino a poco tempo fa, destava preoccupazione presso il Governo ma che oggi, paradossalmente, rappresenta un vero valore aggiunto per l'economia indiana. I lavoratori indiani si recano, infatti, a lavorare all'estero per un periodo relativamente limitato di tempo per poi far ritorno alla loro terra d'origine, forti di una liquidità che mai avrebbero potuto ottenere se non fossero partiti.

Nel periodo della loro permanenza all'estero, i colletti bianchi indiani inviano inoltre sontuose rimesse al loro paese d'origine. Nel 2008 le rimesse indiane sono ammontate a circa 44 miliardi di dollari, la seconda voce di esportazione dopo quella dell'Information Technology (IT) che porta ogni anno nel paese 45,2 miliardi di dollari. Si tratta di una performance di altissimo spessore anche considerando che gli investimenti diretti indiani all'estero producono un guadagno di circa 27 miliardi di dollari all'anno. Il governo indiano starebbe dunque puntando risolutamente al mercato dei servizi globali formando lavoratori per le esigenze dei paesi esteri. Proprio in quest'ottica, New Dehli

avrebbe sottoscritto accordi con vari paesi per facilitare la circolazione dei propri lavoratori e per l'equipollenza dei titoli di studio. Il primo accordo di questo tipo è già stato siglato con Singapore e Corea del Sud mentre nel mirino ci sono ora il Giappone e l'Unione Europea. Secondo i dati raccolti nell'ambito di un'inchiesta di Outlook Business, l'Europa avrà presto bisogno di non meno di 500mila professionisti dell'IT per colmare un deficit da scarsa specializzazione e d'impoverimento demografico. Quella che fino a ieri poteva essere considerata una fuga di cervelli, potrebbe essere interpretata, nel prossimo futuro, come una proficua politica di esportazione di talenti.

Paradiso delle tecnologie, dei call center e delle delocalizzazioni, l'India rappresenta anche l'ultima frontiera del lavoro informale, che coinvolge 370 milioni di persone secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), di quello minorile e di quello forzato. Mentre i colletti bianchi pensano ai lauti guadagni e agli investimenti in borsa, le strade delle città indiane sono un mercato a cielo aperto, dove gente di ogni tipo espone la sua mercanzia nella speranza di guadagnare le poche rupie necessarie per la sopravvivenza quotidiana. Anche in questo caso è sufficiente camminare per le strade di Mumbai per rendersi

conto dell'ingente portata del lavoro minorile. I bambini dai 5 ai 14 anni di età sono utilizzati come questuanti, saltimbanchi, venditori ambulanti, artigiani, meccanici, ristoratori, domestici nelle città e come braccianti agricoli nelle campagne. Anche nel settore delle costruzioni, uno dei più pericolosi e impegnativi dal punto di vista fisico, la loro presenza è massiccia come dimostra una visita in un qualsiasi cantiere della città. I dati ufficiali dell'Ilo confermano la presenza di almeno 12,6 milioni di lavoratori bambini in India di cui almeno due milioni sono impiegati in lavori pesanti. Si tratta di un fenomeno che riguarda tutto il sud est asiatico e implica anche la tratta di esseri umani e il lavoro forzato. Spesso i bambini vengono sottratti alle famiglie per ripagare debiti contratti e inviati successivamente a lavorare nelle piantagioni o nelle città.

Una recente inchiesta del network India Together ha portato all'attenzione del grande pubblico il traffico di bambini che si sviluppa intorno all'industria del cotone di cui l'India è prima produttrice mondiale. Circa 100.000 bambini sono impiegati solo nelle piantagioni del Gujarat, dove un terzo della forza lavoro è al di sotto dei 14 anni di età mentre un altro 42% si attesta fra i 15 e i 18 anni. I bambini, sottopagati e sfruttati, risultano

I meandri del Cairo raccontati da Nagib Mahfuz

Sembra veramente il romanzo di uno narratore alle prime armi questo "Per le strade del Cairo", pubblicato nel 1946 dal premio Nobel per la Letteratura Nagib Mahfuz, sinora inedito in Italia e mandato alle

stampe per i tipi della Newton&Compton di Roma (pp. 334, euro 16,90). La scrittura è didascalica, i moti interiori del protagonista Ahmad, un impiegato

ministeriale sembrano fare il verso a tanta letteratura europea, da Svevo in poi, ma con risultato davvero mediocri. La storia è quella di una famiglia costretta a trasferirsi dal quartiere dove ha

sempre abitato in un altro quartiere della metropoli egiziana durante i bombardamenti della seconda Guerra Mondiale. C'è da chiedersi cosa mai abbiano trovato gli acclamatori di questo

modestissimo romanzo di Mahfuz, se non che si tratta dell'opera relativamente giovanile (aveva trentacinque anni quando lo scrisse) di un futuro premio Nobel...

Ma. Fa.